

La tragedia di Miklòs Hubay al Palamostre

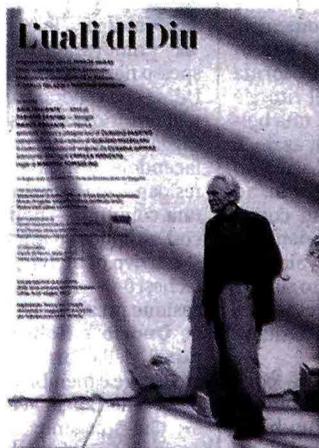
«L'ùali di Diu» in libro e sulla scena

È STATO UNO DEGLI eventi più apprezzati e discussi della scena teatrale friulana nel 2013: «L'ùali di Diu» di Miklòs Hubay, nella «traduzione» in canalotto della Val Pesarina di Carlo Tolazzi, presentato in prima assoluta al San Giorgio di Udine lo scorso 8 maggio per la regia di Massimo Somaglino e che sarà replicato martedì 19 novembre, al Palamostre di Udine, alle ore 21, in apertura di «Akròpòlikis», il cartellone di teatro civile organizzato dal Teatro Club di Udine. A coronamento del progetto esce ora da Forum un bel volume («Miklòs Hubay. L'ùali di Diu, un percorso teatrale in Friuli», Forum, Udine 2013, pp. 141, 18 euro) che, oltre a presentare il testo integrale dell'opera, riassume con alcuni contributi efficaci il percorso che ha portato a produrre «in Friuli» una nuova versione del dramma dello scrittore ungherese che tanto era affezionato al nostro paese.

Nato nel '18 in una città magiara che stava per passare dal disciolto impero asburgico alla Romania, Hubay si trovò, a causa dell'epidemia di «spagnola» che imperversava nell'Europa post-bellica, a nascere allo stesso tempo «orfano e minoranza». Solo la tenacia, il ge-

nio, forse il destino ne hanno fatto uno dei maestri del teatro novecentesco. Dopo la seconda guerra mondiale è ormai un artista e insegnante affermato, ma saranno i carri armati sovietici, che nel '56 calpesteranno le strade di Budapest, ad azzerarne ancora una volta la parabola. La sua voce in Ungheria viene fatta tacere e col tempo l'Italia diventa la sua seconda patria: nel nostro paese, a Firenze per la precisione, comincia ad insegnare e continua a scrivere. È negli anni Novanta che incrocia il mondo dei «Colonos»: in un mese a Villacaccia «riscrive» un dramma letteralmente «perso nella memoria» e (fisicamente!) dimenticato in una camera d'albergo di Rio de Janeiro. Federico Rossi lo traduce praticamente in tempo reale in friulano e nel 2000, in prima mondiale, nel cortile rustico che tanto ha visto passare della nostra cultura recente, viene messo in scena «Infin il cidinôr». Ma quello spettacolo lascia in molti, come ricorda Massimo Somaglino, «un senso di non finito».

Passano gli anni: il testo viene



pubblicato anche in lingua ungherese nel 2003, col titolo «Elnémulás», e va in scena nei teatri magiari; in italiano uscirà nel 2008 col nuovo-vecchio titolo di «The rest is silence». Hubay muore nel 2011, a novantatré anni, e in Friuli si pensa ad una riproposizione del testo. Ma per la cultura sono anni di magra – come lamenta Federico Rossi nel-

l'introduzione di L'ùali – e solo una cordata di soggetti «sensibili» ha la forza di farsene carico e di portare a termine l'impresa.

Il dramma, che «per la sua genesi e il suo contenuto» Roberto Ruspanti, docente all'Università di Udine, ha definito «un omaggio al Friuli e alla lingua friulana», narra la vicenda di una donna condannata a morte: con lei, ultima sopravvissuta di un popolo condannato al genocidio, si estinguerà anche la propria lingua. Tolazzi nel ritradurlo dall'ungherese (attraverso il passaggio di una «fedelissima traduzione in italiano dall'originale») usa non a caso il canalotto, «un codice minoritario ormai rarefatto e destinato ad illanguidire progressivamente». Solo che stavolta, rispetto al testo dello scrittore ungherese «è la natura, non la dittatura che si incarica di cancellarne i parlanti». E il cerchio, in qualche modo, si chiude.

Splendide – ma non fa quasi più notizia! – le foto di Danilo De Marco che accompagnano il volume.

LUCA DE CLARA

